

I bambini che denunciano

di Paola Covini

Centro del Bambino Maltrattato (CBM) di Milano è una cooperativa sociale senza fini di lucro, nata nel 1984 con lo scopo di occuparsi della prevenzione e cura del maltrattamento fisico e psicologico, dell'abuso sessuale e della grave trascuratezza dei bambini all'interno della famiglia.

Mi riferirò pertanto all'esperienza di questo centro in cui il mio ruolo, in particolare, è quello di incontrare le famiglie maltrattanti inviate dal Tribunale dei Minorenni per comprendere le cause del maltrattamento, capire i modelli intrafamiliari che hanno causato l'insorgere di comportamenti violenti ed incidere sugli stessi, offrendo quindi alla famiglia la possibilità di cambiare e dare modo ai genitori di recuperare il proprio compito nei confronti dei figli.

L'attività del centro si articola in vari settori: due comunità di pronto accoglimento per minori allontanati su prescrizione dell'autorità giudiziaria, una *hot line* attiva 24 ore su 24, valutazione e diagnosi familiare, psicoterapia familiare, ricerca e documentazione. Recentemente è stato aperto un settore specifico per lo studio e la cura dell'abuso sessuale.

Questo contributo prende spunto in particolare dall'esperienza dell'*hot line* e dalla prima fase di presa in carico delle famiglie.

L'analisi dei dati delle segnalazioni ricevute dal CBM negli ultimi anni ci dice che le denunce dei minori rappresentano una percentuale minima rispetto al numero complessivo di chiamate. Dal 1985 al 1994 sono state segnalati al CBM 3073 nuclei familiari. Di queste chiamate 2614 sono risultate 'proprie' e tra

* Presentato dall'Istituto di Sociologia.

queste ultime solo l'1,9% è risultata essere fatta da minori, in particolare pre-adolescenti ed adolescenti.

I dati presentati si riferiscono alle denunce da noi definite 'proprie', che riguardano cioè situazioni di maltrattamento o abuso autentiche, mentre non sono 'conteggiate', in questo calcolo le telefonate, del resto assai rare al nostro centro, ma più presenti ad altri centralini telefonici, che riguardano richieste di 'accudimento' che, cioè, fanno riferimento a situazioni di semplice disagio: il sentirsi soli, il non saper fare i compiti, l'aver litigato con un genitore e non essere in grado di ricostruire il rapporto...

Prendiamo ora in esame una chiamata ricevuta tempo fa:

Un venerdì pomeriggio telefona al centro Chiara, una ragazzina di 14 anni, riferendo che il padre durante i fine settimana le fa delle 'avances sessuali, non solo la tocca, ma si spinge anche più in là...'. Qualche giorno fa ha litigato col padre, da allora non si parlano, ha deciso di telefonare ora perché 'non ce la fa più' a tenersi tutto dentro, non vuole tornare a casa. Chiede di essere aiutata a trovare un posto per la notte. Chiara racconta anche che circa 2 anni fa ha cercato di parlarne con la mamma, la quale in un primo tempo le ha creduto; poi, dopo aver approfondito la cosa con il padre, le ha dato della bugiarda.

Telefona insieme al suo ragazzo da casa di una comune compagna. Ha parlato anche con la madre di questa amica, che le ha suggerito di chiamare il CBM.

È delicato comunicare con chi denuncia queste situazioni ed è necessario che chi ascolta sia in grado di costruire un rapporto che vada al di là della semplice raccolta di informazioni. Si tratta, in primo luogo, di offrire all'interlocutrice la comprensione delle emozioni che sta vivendo. In seguito è importante spiegare nei particolari i passi da compiere e ciò che comporta la denuncia al fine di poter rendere l'interlocutrice consapevole di ogni successivo intervento. Tale atteggiamento permette all'adolescente di sentirsi rispettato, informato e con la possibilità di fare domande.

Dopo una lunga conversazione telefonica Chiara, invitata dall'Assistente sociale a raggiungere il CBM per un approfondimento della situazione e per cercare una soluzione possibile si presenterà al Centro la sera stessa accompagnata dal fidanzatino.

Questa telefonata, peraltro simile a molte altre, ci offre la possibilità di riflettere su alcuni dati interessanti.

Il primo: l'utilizzo di uno strumento quale il telefono per segnalare un problema di maltrattamento o abuso agito da uno dei genitori, richiede alcuni passaggi evolutivi significativi. È dalla preadolescenza in poi che i minori 'escono di casa', incontrano e trovano spazio in un mondo 'altro' rispetto al gruppo famiglia e pertanto possono maturare quel distacco emozionale necessario per mettere in discussione le relazioni familiari. Solo da questa distanza nasce la possibilità di denunciare a terzi l'abuso vissuto magari da lungo tempo tra le pareti domestiche. Chiara può, sostenuta dai compagni e spinta dall'entusiasmo per una nuova esperienza affettiva che sta nascendo, trovare la forza e la voglia di ribellarsi.

Il secondo dato rilevante è che l'utilizzo dell'apparecchio telefonico richiede il raggiungimento di competenze cognitive importanti: Chiara, pur emozionata e triste, può contare su una padronanza linguistica che offre una certa chiarezza e coerenza al suo racconto, rassicurandola circa la possibile comprensione del suo dramma da parte di un ascoltatore ignoto, ma esperto del tema. Entrambe queste competenze non sono raggiunte da bambini piccoli ed è anche per questo che la percentuale di denunce telefoniche compiute da minori risulta essere così bassa.

Tuttavia se accettiamo di spostare lo sguardo dalla 'fonte' telefonica e approfondiamo le informazioni ottenute quando incontriamo le famiglie o nel lavoro di consulenza ad altri operatori sociali, ci accorgiamo che esiste un'altra 'voce' dei bambini che denuncia, che chiede aiuto e protezione e che non passa attraverso il filo del telefono.

Nina, 9 anni, arrivata a scuola con uno strano segno al volto, racconta alla sua maestra, che si dimostra interessata a capire, in modo 'assolutamente spontaneo': «neanche un giorno tranquillo in casa mia... mi vengono i capelli come la corrente quando non c'è la mamma... se potessi al papà gli staccherei la testa». Alla domanda dell'insegnante circa chi potrebbe aiutarla dice: «la polizia, gli direi che il papà prende tutte le donne: la mamma, la cinese, la Carolina,... non voglio sposare nessuno da grande, non volevo nascere, peccato che sono nata, peccato, peccato... Vorrei che la nonna fosse la mamma: non so cosa mi succede, mi trovo nei guai, però c'è sempre la possibilità di dirlo

alla polizia... mi preoccupavo tanto per la mamma, vorrei farla uscire da questo incubo... Questa notte Sandro (fratellino più piccolo, 3 anni) non lo voleva nessuno, l'ho preso io nel mio letto...»

Carlotta, allontanata dalla polizia durante la notte dalla casa della madre che faceva la cartomante, viene accolta in comunità. Appare come una bambina vigile e attenta a controllare ciò che accade intorno a lei. Solo dopo qualche tempo Carlotta riferisce ad una educatrice di aver fatto «delle cose» per far contento l'uomo della sua mamma come ad esempio «svestirsi ed entrare nel letto grande». Dopo altro tempo racconterà di abusi più pesanti sopportati in casa e riuscirà, anche attraverso manifestazioni fisiche, quali il vomito, ad esprimere il proprio dolore e la propria paura.

Vincenzina 10 anni, Stefania 7 e Aldo 6 sono stati collocati in affido familiare in attesa che la mamma, separatasi dal marito, possa organizzarsi e riprendere a casa i bambini.

L'affido è consensuale, organizzato come 'pronto intervento' e programmato per la durata di due mesi.

In questo periodo Vincenzina dimostra di essere la madre dei suoi fratelli, costringendosi spesso a contenere le proprie esigenze ed i bisogni di bambina; Stefania, definita mutacica, inizia a parlare ed esprime la sua paura per il padre; Aldo, smarrito e disorientato, lega molto con un figlio della famiglia affidataria, dichiarando il suo desiderio a non andarsene più. Tutti i fratellini vivono questa esperienza come la possibilità di avere una vera casa, in cui possono ritrovare degli spazi loro, avere degli oggetti propri ed essere ascoltati e accolti.

La scuola, la comunità, la famiglia affidataria hanno rappresentato per questi bambini 'il telefono' per denunciare la loro sofferenza e per raccontare il loro dramma.

Sono bambini più piccoli di Chiara e possono aprirsi, perché sentono che viene offerta loro la possibilità di essere ascoltati.

Credo che questo sia il punto centrale: bisogna costruire e lavorare per offrire un numero maggiore di questi 'telefoni'.

Talvolta, infatti, la 'denuncia' dei bambini, che non passa attraverso la verbalizzazione della sofferenza, ma piuttosto attraverso un comportamento: rabbia, aggressività verso se stessi e gli altri, impossibilità ad utilizzare le proprie risorse intellettive, chiusura, rifiuto di svolgere attività specifiche.

Nelle situazioni familiari che noi incontriamo spesso ci accorgiamo che da molto tempo attorno alla situazione di quel minore e della sua famiglia c'erano delle preoccupazioni, ma nessuno è stato in grado di connettere le varie informazioni e dar loro un significato chiaro.

Ci rendiamo sempre più conto che i minori segnalano la propria sofferenza dove sperano di poter essere accolti e a chi sperano possa farsi carico della loro confidenza.

In quest'ottica il ruolo degli insegnanti, degli educatori, degli adulti che incontrano bambini è fondamentale.

Da un lato è necessario vincere le resistenze a pensare possibile l'abuso ed il maltrattamento: può essere imbarazzante, fastidioso, scomodo guardare o ascoltare le sofferenze dei piccoli. Ma solo accettando di pensare che quel determinato comportamento, quella determinata parola, quel segno o disturbo può essere il segnale di aiuto che un minore ci lancia possiamo superare il timore che ci frena a sollecitare le confidenze dei bambini.

È estremamente importante far sentire la presenza, la disponibilità all'ascolto, anche se questa posizione può implicare in seguito di trovare il coraggio per muoversi, intervenire, chiedere aiuto a chi è più competente.

Tale posizione chiede la disponibilità a lavorare con altre figure professionali che frequentano territori differenti, il rispetto e la pazienza per saper accettare tempi e modi di operare propri di altre istituzioni.

Il timore di mettere in moto meccanismi che non si conoscono o si conoscono poco, di dover firmare segnalazioni o fare testimonianze, incontrare giudici rende sicuramente 'scomodo' mettersi a disposizione del bambino che cerca di denunciare il proprio star male; ma è un timore che va superato.

Per raggiungere una maggior disponibilità a costruire simili percorsi è necessario un lungo lavoro di formazione che si occupi contemporaneamente di portare alla luce quali sono i segnali familiari ed individuali che sottostanno al maltrattamento e di preparare emotivamente gli adulti ad ascoltare e farsi carico delle denunce fatte dai bambini.

Infatti il maltrattamento ha un rapporto decisivo con la vita emotiva, con il mondo dei sentimenti e richiede agli operatori delle diverse istituzioni la capacità di entrare in contatto con tali

aspetti della personalità propria e altrui. Bisogna essere in grado, da adulti, di imparare a tollerare la sofferenza che l'incontro con il dolore, la rabbia, l'angoscia del minore maltrattato suscitano anche in noi.

Sono infatti convinta che ciò di cui dobbiamo occuparci e sperare non è tanto che i bambini, siano più in grado di denunciare, ma piuttosto che gli adulti siano più capaci di affiancarsi ai bambini che crescono, alle loro storie familiari, in modo da raccogliere i segni che inevitabilmente mandano.

Un'ultima considerazione: il maltrattamento dei bambini in famiglia rimanda sempre ad una situazione familiare in crisi. Pertanto ogni intervento che si riesce a mettere in atto dopo aver raccolto le sofferenze di un bambino è soprattutto un aiuto portato anche al suo nucleo familiare, alle sue relazioni più importanti.

Riferimenti bibliografici

T. Bertotti, E. Fontana, F. Marchese, *La Hot Line del CBM: un primo intervento di protezione del bambino*, «CBM Argomenti» 6, 1992.

P. Covini, M.G. Leccese, *Il maltrattamento dei minori in famiglia*, Milano, Vita e Pensiero 1989.

P. Di Blasio, *Le segnalazioni di abuso all'infanzia*, «CBM Argomenti» 2, 1991.

Madri e bambine: modelli transgenerazionali e mutamenti

di Maria Bacchi

1. *Scrittura e modello materno*

Nell'affrontare i temi legati all'infanzia, è anzitutto necessario sollevare il velo su ciò che sembra evidente senza esserlo: l'intensità della diade mamma-bimba piccola, la quotidianità familiare della vita di bambini e bambine, la diversità del comportamento adulto nei confronti degli uni e delle altre, l'inesorabile ed affascinante presenza materna che 'senza remissione' instrada la bambina in un solco già segnato dalla madre, così come è toccato alle generazioni di donne che l'hanno preceduta. Egle Becchi ha ripetutamente ed efficacemente parlato e scritto di questa «catena pedagogica, poco costosa, forte, radicata nella cultura tradizionale della donna», «dell'esercizio implacabile del gesto, strumento pedagogico forte e quasi naturale che la bimba apprende per poterlo al più presto e al meglio praticare e riprodurre»¹.

È un'evidenza forte che segna come un tatuaggio il farsi dell'identità femminile e che trova un rinforzo potente nella prevalente omogeneità dei modelli che alla bambina arrivano: in famiglia, a scuola, attraverso i mass media e i giocattoli.

Ricordo un testo di una mia alunna, Giulia, che a otto anni scriveva: «Da grande mi piacerebbe fare la casalinga perché mi piacerebbe custodire i miei figli, pulire per terra e spolverare e

* *Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

¹ E. Becchi, *Essere bambine ieri e oggi: appunti per una preistoria del femminile*, in *Bambine e donne in Educazione*, a cura di L. Cipollone, Milano, Franco Angeli 1992, pp. 33.

poi adoro l'odore dei pannolini dei bambini. La casalinga è come una serva e mi interessa molto perché ti continuano a chiamare e dicono 'Mamma, mamma portami il latte!' (...) Di figli ne vorrei solo uno e vorrei una femmina e la chiamerei Sabrina perché il nome Sabrina mi è simpatico. Forse da grande non mi sposo neanche. Mi piacerebbe anche fare la *baby sitter* in casa delle altre persone perché mi piacerebbe stare in mezzo a tanti bambini».

Oppure questo, di Luisella, scritto a nove anni: «Vorrei avere un fidanzato con il quale sposarmi e un figlio per volergli molto bene. Vorrei avere col mio bambino o la mia bambina un rapporto molto costante e con il mio futuro marito un rapporto affettuoso e abbastanza serio. Il mio lavoro sarà la parrucchiera, farò dei corsi per migliorare e poi proverò l'esperienza. Lavorerò in proprio cioè da sola... Forse non sarò una buona madre, ma spero che la mia piccola figlia mi voglia molto bene. Le mie responsabilità saranno molte: badare alla figlia, lavare i pavimenti, stirare, fare in modo che ci sia sempre qualcosa da mangiare. Vorrei che nella mia famiglia ci fosse sempre serenità. Vorrei che la piccola Rossella facesse la cuoca o la scrittrice. Forse lei non sarà d'accordo, in fin dei conti è lei che deve decidere. Quando si sposerà io sarò nonna e avrò un nipotino o una nipotina a cui volere molto bene».

Come in una serie di matrioske, Giulia, Luisella e altre bambine immaginano il susseguirsi delle generazioni femminili come il riprodursi miniaturizzato di figure sempre uguali e sempre più piccole contenute una dentro l'altra. Anche nei disegni di alcune bimbe di qualche anno fa quest'immagine era evidente, la madre conteneva in grembo una figura identica a lei nella pettinatura, negli abiti, nell'atteggiamento; era solo in scala ridotta.

Scriveva Suzanne Hunziker sul numero di «Memoria» dedicato al tema *Madri e non madri*: «Se la figlia ricade nella madre di fronte all'angoscia di essere se stessa, la distanza si annulla e la madre ridiventa il suo contenitore. La figlia può crescere lo stesso, esteriormente, anche diventare a sua volta madre, in una specie di gioco di bambola russa, dove la bambola contenuta in quella più grande è contemporaneamente il contenitore di quella più piccola. Tuttavia oggi, in un'epoca in cui l'identità sociale della donna è meno definita che in passato, è evidente che il

costo psicologico di una così totale negazione della propria individualità è molto alto»².

Anche oggi, a quattordici anni di distanza dal saggio della Hunziker, si parla di costi e di fatiche. In primo luogo, quelli che gravano sulle bambine, alle prese con l'inesorabile ed affascinante presenza materna che offre un modello femminile che si può introiettare solo rinunciando a parte della propria autonomia. Ed è vero che questo modello ha caratteristiche, e soprattutto modalità di trasmissione, pressoché costanti, sostenute da un lavoro pedagogico 'senza remissione'.

L'osservatorio dal quale io per anni ho guardato il farsi delle individualità infantili è stato per molti aspetti privilegiato: seguire una classe per cinque anni in una scuola elementare a tempo pieno in cui i bambini stanno a scuola per quaranta ore la settimana, offre indiscutibilmente margini di relazione e di conoscenza reciproca molto ampi. Rimanere nella stessa scuola per quasi vent'anni consente, inoltre, di venire a far parte di una comunità sociale e di poter stabilire rapporti molto intensi anche con le famiglie dei bambini e delle bambine. Questo osservatorio mi ha permesso di seguire i percorsi longitudinali di sviluppo di ognuno. Un altro elemento mi è stato di grande aiuto: la pratica scolastica della scrittura autobiografica e la scrittura individuale o collettiva di favole. La scrittura, rispetto alla parola scambiata (che nella scuola ha un altro importantissimo ruolo) rappresenta «un terreno più solido... un reperto di memoria ibrido, come le stratificazioni rocciose, innesto di elementi diversi, scomponibili, una costruzione che si può guardare alle spalle, che vela e lascia filtrare al tempo stesso»³.

L'analisi diacronica delle scritture delle singole bambine (e in qualche caso anche di quelle che le mamme e i papà hanno prodotto su di loro) permette di cogliere più profondamente il travaglio di questa interiorizzazione del modello materno, la complessità di questa diade che cambia anche in relazione all'età

² S.M. Hunziker, *Figlia di madre-madre di figlia. Materiali per una esplorazione del materno*, «Memoria» 7, 1983, p. 21.

³ Lea Melandri, *Le scritture d'esperienza delle donne all'incrocio tra interiorità e storia*, relazione presentata all'interno del corso *Corpi docenti-corpi discenti*, Mantova 1994.

della bimba, e che tende a cambiare anche nel tempo col mutare degli scenari sociali, del senso comune culturale, della mentalità e della sensibilità politica in cui la famiglia è immersa.

2. *Un percorso longitudinale*

Vorrei esemplificare quanto ho detto riguardo alla complessità di questa relazione madre-figlia seguendo le scritture di Francesca, che è stata mia allieva dal 1991 al 1994⁴. Francesca è la maggiore dei tre figli di una coppia della piccola borghesia: il padre ha una piccola azienda artigiana e la mamma è impiegata in un ufficio ad alcuni chilometri dalla sua abitazione. Vivono in una grande casa in aperta campagna. All'inizio della prima elementare, Francesca non sa ancora scrivere, ma si impossessa con sorprendente rapidità degli strumenti della scrittura e della lettura e con altrettanta rapidità inizia ad usarli.

Uno dei suoi primi testi importanti – scritto a cinque mesi dall'inizio della scuola – definisce con chiarezza il suo campo di interessi e i confini della sua esistenza. Lo stimolo le veniva da una domanda 'Che cos'è per te lo spazio?': «Il titolo mi ha fatto venire in mente che un foglio è tutto per me. Tutte le cose sono fatte d'oro perché sono importanti. Una bambola tutta per me, bellissima con gli occhi azzurri; una stanza tutta per me, un bagno tutto per me, una lavagnetta tutta per me. Insomma tante belle robe tutte per me».

Il desiderio di avere spazi privati, momenti di solitudine e di autonomia, ben si accorda con il silenzioso attivismo di Francesca, col suo modo autorevole di imporre la sua presenza tacita sul brulicare, spesso rissoso, della classe. In questo testo, Francesca rappresenta anche la risposta ad un problema che inizia ad incomberne su di lei: sua madre aspetta il terzo figlio e lei non ne è felicissima; dovrà condividere i suoi spazi; dovrà rinunciare a parte del suo tempo, ma quel che più la preoccupa è che dovrà

⁴ Per un'analisi completa delle scritture autobiografiche di Francesca, vedi Maria Bacchi, *Scritture di silenzio*, «Lapis. Percorsi della riflessione femminile» 28, 1995.

condividere sua madre, oltre che con sua sorella, anche con un fratellino.

Alcune settimane dopo, inizia un'esperienza che durerà fino al termine della prima: tutti i lunedì dedicheremo due ore ad attività – coordinate dalle insegnanti, ma decise dai bambini – per gruppi separati di maschi e femmine.

È uno stimolo che induce Francesca a scatenarsi in un flusso creativo ininterrotto, in un'oralità giocosa e imperativa che soggioga le sue compagne. Invento un copione per una rappresentazione teatrale che lei stessa poi dirigerà. La storia è quella di un piccolo re chiacchierone che vive solo in un grande e lucido palazzo romano. Il piccolo re (che si chiama Re) ha il vizio del bere e quand'è ubriaco rotola giù dalle scale 'a tomboloni'. Un giorno arriva nel suo palazzo una colombina di nome Re che decide di prendersi cura di lui: «Caro re, non devi più bere vino perché ti fa male, perché sei ancora piccolino (aveva dieci anni) e sei un po' ciccione». Il re faceva ginnastica e la colombina gli insegnò a ballare il rock and roll. La colombina gli insegna anche a non aver paura del buio della notte così come lei ha imparato dalla sua mamma a non averne. Il re però è schiavo del vino e appena lei lo lascia solo si ubriaca e cade dalle scale. La colombina allora gli insegna a ballare il rock al buio senza aver paura di cadere giù dalla finestra nella piscina piena di squali che sta sotto: «Non preoccuparti, devi imparare bene il buio, anch'io avevo una piscina piena di squali e mia mamma mi ha insegnato ad avere paura». E così il re smette di bere e inizia a godersi la vita con la sua nuova amica.

Francesca esprime con questo testo e con la sua messa in scena il massimo della sua scioltezza comunicativa prima di rinchiodersi in un lungo periodo di silenzio. È un testo a mio parere interessante ed enigmatico in cui il vino fa da oggetto magico in questo gioco di doppie immagini attraverso il quale la colombina – forte della guida di una madre che le ha insegnato a muoversi tra le insidie dei piaceri senza rinunciare a godere la vita – conduce il re bambino ad emanciparsi dalla paura del buio e dalle insidie degli squali. Per tutto l'anno successivo, Francesca lavorerà sul tema della nascita (che fa da sfondo a molte delle attività di seconda elementare) con testi che Elisabetta Rasy chiamerebbe di silenzio, «intessuti di non detto, crivellati di ripetizioni».

Un unico passaggio accende il racconto della sua vita, ripetitivo, appunto, come le filastrocche sul tempo e sui cicli della vita: il ricordo di quando il padre le insegna a camminare «e io potevo giocare, correre e avevo la felicità che mi correva dietro».

Evento straordinario, esordio di libertà di cui è debitrice al padre.

L'anno successivo si lavora sugli alberi genealogici e in un testo in cui racconta l'infanzia della mamma Francesca ricorda questo illuminante episodio: «Un giorno d'estate Bruna aveva 5 anni, i suoi zii avevano raccolto il fieno e avevano fretta di andare a casa. Bruna e suo cugino videro una bottiglia di vino che si erano dimenticati gli zii. Suo cugino Stefano volle assaggiarne un goccino e se ne vuotò un bel bicchierone. Bruna ne bevve metà anche lei. Andarono a casa mezzi addormentati e suo cugino cadde sulla porta di casa. Sua mamma si spaventò e voleva sapere cosa era successo. Bruna aveva paura di prendere delle sberle. Alla fine raccontò tutto ai suoi genitori e la sgridarono perché lei, essendo la più grande, doveva badare a suo cugino».

Ecco qua il re bambino e la colombina Re, che dopo aver sfiorato il gorgo dell'oblio etilico, mette in guardia la sua bambina (è la mamma che racconta a Francesca questa sua avventura d'infanzia) dai divini giochi che sono riservati agli adulti: una strana genealogia di saperi femminili, che si allarga fuori dai confini angusti della casa e che esce decisamente dal campo delle pertinenze, se non dei ruoli, femminili.

Sempre in terza, Francesca dedica alla vita della mamma un testo lungo, un testo sapiente con un ritmo ripetitivo come la vita quotidiana della donna, in cui le variazioni sono date dalle appena percettibili sfumature degli stati d'animo: «Al lunedì mia mamma si alza, si siede sulla panca, lava, stira, porta noi a scuola, va a lavorare, ritorna dal lavoro, fa i letti, ritorna di malumore a lavorare perché è stanca, ritorna a casa, prepara la cena stracotta, ci accompagna a letto e ci dà un bacino». La descrizione dei giorni successivi usa uno schema identico e parole molto simili, ma il senso della pesantezza è reso attraverso l'aggiunta di alcuni aggettivi come 'solito': la solita casa, il solito bacino, la solita cena. La mamma risorge il venerdì: «Al venerdì è tutta contenta perché si avvicina la domenica, accompagna le figlie a scuola saltellando, va al lavoro giocando, viene a casa, ri-

torna a casa scherzando, viene alla bella casa, prepara le cena gioiosa, accompagna le figlie a letto e il bacino è scherzoso». Il sabato e la domenica vengono descritti con toni più neutri anche se leggeri: la mamma raggiunge l'apice della felicità alla vigilia dei giorni di riposo.

Poco tempo dopo Francesca torna a riflettere sul tempo della vita di sua madre: «Io ho paura che mia mamma sia triste perché va sempre su e giù dal lavoro e glielo chiedo molto spesso di fare la casalinga e lei mi dice che quando mio fratello andrà all'asilo lei lavorerà soltanto di mattina (...) Io adoro quando mia mamma dedica un po' di tempo a prendermi in braccio. Io sono un po' gelosa quando abbraccia mia sorella e mi lascia esclusa. Quando ero piccola mia mamma dedicava più tempo a me, andavamo a fare un giro in bicicletta (...) Spero che quando avrò finito tutte le scuole di tempo me ne dedichi tanto come quando ero piccola (...)».

La scrittura autobiografica in terza elementare diventa un'occasione frequente che Francesca coglie sempre con piacere scivolando in se stessa attraverso lunghe pagine di riflessioni e di sogni. Le fantasie sul futuro, i desideri di emancipazione si fondono con la struggente nostalgia della prima infanzia: «Mi piacerebbe abitare in città perché mi piace molto andare tutte le mattine a comperare cose; poi d'inverno tu sei a letto e senti tutte le macchine che vanno e tu sei sotto le coperte. A me piace anche restare piccola perché così le mamme ti coccolano di più e ti dicono parole dolci che adesso che sono grande non dicono più... Quando sei grande hai le gambe lunghe, non puoi neanche prenderlo in braccio perché è più grande della mamma o delle maestre; adesso io sono diventata grande e poi morirò (...)».

E il pensiero della morte evoca in Francesca il ricordo della nonna che lei ha vista morta quando aveva cinque anni. Una nonna con la quale Francesca si identifica fortemente perché come lei amava scrivere e leggere.

Modelli femminili diversi ed interessanti cominciano ad affiorare dal suo passato familiare; negli ultimi tempi della terza anche sua madre, che tenacemente ha lottato con Francesca per difendere il suo diritto a lavorare fuori casa, viene immaginata come un'alleata per un futuro di relativa indipendenza: «Non mi piacerebbe fare la casalinga perché non prendi i soldi e anche perché tutti i giorni ti devi alzare presto per preparare la cola-

zione, devi scopare e pulire il bagno. Devi stare a casa e non vedi la luce del sole e l'aria fresca del mattino, non puoi goderti una bella passeggiata e guardare la natura e gli animali... resti intimidita in casa tutta pallida con la faccia bianca e triste. Fare la casalinga non mi piace perché ti annoi e ti fa stancare come se fossi una prigioniera lasciata soffrire dentro la casa. Mi piacerebbe avere dei figli ma non sposarmi e, intanto che io sono a lavorare, il bambino me lo tiene mia mamma, che è vecchia e non va più in ufficio. Da grande voglio fare la maestra di lingua perché mi piace molto fare il dettato, fare i giornalini, le discussioni, i testi e fare biblioteca e anche perché mi piace stare con i bambini, farli divertire e insegnargli delle cose. La mia vita la voglio passare semplice e felice».

Alcuni mesi dopo, in una lettera, preciserà meglio il suo progetto: «A me da grande piacerebbe far la maestra, perché mi piace insegnare, mi piacerebbe conoscere i comportamenti di tutti i bambini e confrontare che fantasie hanno i bambini in confronto a quelle dei grandi».

Forse, nel suo percorso di emancipazione, Francesca ha bisogno di sacrificare la libertà di sua madre. Piccola Ulisse, per andare per il mondo ha bisogno che qualcuno sia fermo a casa ad attenderla: magari sua madre e i suoi figli, così come lei e i suoi fratelli adesso aspettano a casa che la mamma torni dal lavoro e viva una vita estenuante ma, per certi aspetti autonoma.

Torna il modello materno, certo, ma in un'alternanza di funzioni, in un gioco di avvicinamenti, avvicendamenti, rispecchiamenti e separazioni che pare lasciar presagire un'emancipazione possibile per entrambe.

E qui vengo all'ultimo punto. Quanto nel tempo si è modificato il modo di entrare in relazione col modello materno da parte delle bambine, come esso è cambiato?

3. *Mutamenti*

È sicuramente cambiato l'immaginario collettivo dei bambini e delle bambine rispetto al corpo materno e alla propria nascita: quest'applicazione estrema del telescopio all'interno di un corpo femminile illuminato a giorno che è la fetoscopia ha sconvolto la rappresentazione che i bambini e le bambine si portavano fino a

cinque anni fa del proprio stare nel grembo materno. Il libro di Barbara Duden *Il corpo femminile come luogo pubblico* è uscito nel 1994 in assoluta sintonia (o forse in leggero ritardo) con quanto registrava chi lavora con i bambini dando ascolto alle loro conoscenze spontanee: il corpo della madre è estraniato a se stesso e diventa – e così è raccontato e disegnato dai bambini – quasi esclusivamente un «sistema di approvvigionamento del feto»⁵. La visibilità pubblica del feto ha davvero celato alla vista il corpo femminile. Le bambine che disegnavano se stesse nella pancia della mamma col sistema di progressiva miniaturizzazione delle bambole russe erano quelle di cinque o sei anni fa; oggi i bimbi e le bimbe disegnano corpi nudi, trasparenti, ridotti a complessi sistemi idraulici che contengono sacche chiuse nelle quali sta rintanato, come un crostaceo nel proprio guscio, il feto.

Indebolendosi la percezione del corpo della madre a vantaggio di quella dell'utero materno; sparendo o quasi il ruolo del padre e la relazione tra i genitori nella rappresentazione della riproduzione divulgata attraverso i più diffusi e moderni mezzi di informazione per bambini, cambia anche la percezione che le bambine hanno di se stesse e del proprio destino sociale, così come cambia l'idea che di sé hanno i bambini: con cosa compenseranno la sensazione di non avere un ruolo preciso nel far venire al mondo le generazioni future? Come avvertiranno questo grande, potente contenitore materno dal quale sono usciti senza saper bene come vi sono entrati?

Nel mio piccolo osservatorio ho notato negli ultimi anni un clima più teso nelle relazioni tra maschi e femmine, una tendenza più accentuata a rinchiudersi nei gruppi e negli stereotipi più antichi del genere: maschi contro femmine, maschi-bambini guerrieri contro femmine-bambine antiche, intimorite e infastidite dall'invadenza dei loro coetanei. E il cerchio del modello materno 'inesorabile e affascinante' sembra richiudersi; ma il lavoro pedagogico 'senza remissione' per racchiudere la bambina nella forma materna, non mi pare più tanto quello delle madri, che con molti conflitti e molta sofferenza difendono gli spazi di autonomia che in questi anni si sono conquistate,

⁵ Barbara Duden, *Il corpo femminile come luogo pubblico*, Torino, Bollati Boringhieri 1994, p. 8.

quanto quello pervasivo e a volte impercettibile della società-mondo in cui siamo immersi. Eppure fino a qualche anno fa le mie scolare progettavano di fare le scrittrici, le giornaliste, le politiche; di vivere con le amiche, di far figli a cui trasmettere il proprio cognome; rubando, nell'affascinante androginia della loro latenza, un po' di sogni anche ai loro padri.